

Rossano D'Antonio



COVIDIO

La rinuncia alla libertà in nome della paura

*Stato di polizia, grande fratello
e rassegnazione timorosa ai tempi del Coronavirus*

Rossano D'Antonio

COVIDIO

La rinuncia alla libertà in nome della paura

*Stato di polizia, grande fratello
e rassegnazione timorosa ai tempi del Coronavirus*

maggio 2020

*La libertà è un esercizio faticoso, solo i
migliori di noi, pochi “eroi”, sono pronti a
battersi per non abdicare*

Antonio Polito “Il muro che cadde due
volte” (2019)

Il coraggio, uno non se lo può dare
Alessandro Manzoni “I promessi sposi”
(1842)

Il grande fratello vi guarda
George Orwell “1984” (1948)

Precipitare ti insegna a volare domani
Valerio Negrini per i Pooh (Domani,
album Ascolta 2004)

*A Umberto, amico dall'infanzia.
Anche lui avrebbe impiegato con la
lettura il tanto tempo disponibile in
questo periodo.*

INDICE

Introduzione: Perdere l'innocenza	6
5 aprile 2040: 1984 libro di testo a scuola	9
7 aprile 2040: Può costare caro portare il cane a fare i bisogni	11
9 aprile 2040: Forze speciali per disperdere gli assembramenti	13
10 aprile 2040: Vietato fare l'arrosto	15
11 aprile 2040: Limite di acquisto per pane e farina	17
12 aprile 2040: State a casa!	19
13 aprile 2040: Mascherine anche in balcone e giardino	22
15 aprile 2040: Per chi ha paura un quartiere ad hoc	24
16 aprile 2040: La pubblicità che alleviava la carcerazione	26
17 aprile 2040: Niente assembramenti neanche se trema tutto	28
18 aprile 2040: E se fosse successo al Sud?	30
19 aprile 2040: La sindrome dello sceriffo in pensione	33
20 aprile 2040: Dam Hasselsson, ma mi faccia il piacere...	36
21 aprile 2040: Forze speciali per (non) acciuffare un ciclista	38
22 aprile 2040: Limitare la libertà fin dove? Parla Panisperni	41
23 aprile 2040: La concessione dell'orto	44
24 aprile 2040: La mascherina anche in campagna!	46
25 aprile 2040: Si chiama Nemaccej si legge grande fratello	48
26 aprile 2040: Quanti Winston Churchill in giro	51
27 aprile 2040: Coraggiosi e timorosi visti da Panisperni	53
28 aprile 2040: Mascherine, basta speculazioni!	55
29 aprile 2040: La sindrome di Stoccolma 2.0	57
30 aprile 2040: Si esce? Ma come misurare la distanza?	61
1 maggio 2040: Affetti (in)stabili, multe certe	64
2 maggio 2040: Il mondo dopo il Coronavirus	67
Nota biografica dell'autore	70

INTRODUZIONE

PERDERE L'INNOCENZA

2 marzo 2020: in un paese del Centro-Sud una donna è positiva al Coronavirus chiamato Covid-19, che da una decina di giorni ha fatto la sua comparsa nell'Italia settentrionale, arrivando dalla Cina. E' il primo caso non solo in regione, ma soprattutto nel circondario. Perché è qui che accadrà qualcosa su cui è il caso di riflettere, domani più di oggi. Si scatena una fobia irrazionale, laddove ci si illude di fermare un virus (beata ignoranza) con cartelli nelle fabbriche e schifando dal vivo e sui *social* i residenti di un comune che, solo per un caso e per un solo giorno, è stato il primo ad avere un contagiato.

Come una nemesi il virus arriverà, e molto presto, anche dove la paura ha spinto verso atteggiamenti comunque non giustificabili.

“A chi la tocca la tocca” è la frase mutuata da Alessandro Manzoni che l'autore di questo libro scrive sulla pagina Facebook di un Comune limitrofo in quei primissimi giorni, quando ancora si girava e lavorava liberamente. Qualcuno la riconobbe, qualcuno ne capì il senso e molti no. Può succedere a chiunque, *dura lex sed lex*, ma certi atteggiamenti, sebbene originati dalla paura, possono lasciare segni duri a cicatrizzarsi.

Questo libro esce inaspettato, e inopinato, a dieci anni dall'ultimo scritto dall'autore che, come si suol dire, aveva appeso la penna al chiodo. Nasce per i contemporanei che ancora stanno vivendo l'esperienza, per i quali si spera non si illudano che sia finita, essendo la seconda ondata praticamente certa. E' la storia a dirlo. Ma è anche un libro che vorrebbe avere la pretesa di arrivare alla generazione successiva, affinché si contribuisca a far sapere cosa è accaduto non in campo medico, ma nella vita di tutti i giorni.

Il Covid-19 ha fatto conoscere a ognuno, o almeno a chi ha voluto osservarsi, la parte più profonda di sé. Si è parlato di solidarietà, talvolta in modo banale, poiché in tutte le comunità esiste da sempre e senza che nessun politico o personaggio dello spettacolo ne ricordi l'utilità. Ma si è, finora, parlato poco della paura che ognuno ha scoperto in sé. Ciascuno ha visto la propria reazione di fronte alla caducità degli eventi, alla fragilità e alla “insostenibile leggerezza” di essere umani, fallibili nel terzo Millennio per colpa di un micro organismo che persino al microscopio è difficile scorgere.

Ma proprio grazie alla paura, all'incertezza, a quel senso di ignoto, è stato possibile – seppur con le migliori intenzioni – passare il segno e violare la più elementare delle libertà individuali. D'altronde anche quando costruirono il muro di Berlino la convinzione era che fosse per il bene dei cittadini.

Ciò che sarà oggetto di studio di giuristi e sociologi per chissà quanto; e se all'inizio erano in pochi sollevare seri dubbi, col passare delle settimane è aumentato il dissenso.

L'opinione dell'autore, che ha potuto (e voluto) continuare a lavorare per tutto il periodo, su fin dove restringere la libertà per limitare il contagio, sarà chiaramente deducibile leggendo

le pagine che seguono. Le quali sono la raccolta di scritti pubblicati su Facebook , quasi ogni giorno, durante una parte del periodo di chiusura totale dell'Italia.

La forma è di articoli immaginari scritti nel 2040 che, in occasione del ventennale, ricordano quanto accaduto adesso. Ogni articolo è stato scritto lo stesso giorno riportato nel titolo, ma di vent'anni prima e quindi in queste settimane.

Lo formula narrativa è quella di una “distopia rovesciata”, laddove non si descrive un futuro fosco e terribile, bensì migliore dell'attuale e che dell'oggi ha saputo correggere certi errori.

Seppur ispirati da fatti reali contemporanei, i racconti sono frutto di immaginazione e volutamente grotteschi. Se il lettore, odierno e futuro, qualche volta avrà la sensazione che la realtà si sia sinistramente sovrapposta alla fantasia, questo libro forse non sarà stato scritto inutilmente.

Nel pieno rispetto dovuto alle vittime, si spera che l'ipotetico lettore del 2040 possa trovare ridicole talune cose che leggerà. Oggi non lo sono del tutto. Essere fermati per strada a piedi, da soli, dover rispondere dove si sta andando e perché, nonostante le piazze siano vuote da settimane, arrivare a considerare una concessione il poter fare la spesa per nutrirsi, accade sul serio.

maggio 2020

5 APRILE 2040

1984 LIBRO DI TESTO A SCUOLA

“Papà, ma tu lo sai perché a scuola ci obbligano a leggere 1984?”

“Certo, a suo tempo mi battei anch’io affinché lo inserissero come testo scolastico.”

“Ah! - ribatté Paola – e posso sapere come mai?!”

Luciano capì che era arrivato il momento di parlarle di quella vecchia storia, risalente a vent’anni prima, ai tempi del Coronavirus. Una pandemia che, complice la globalizzazione senza freni, aveva invaso tutto il mondo nel giro di pochi mesi. Nella speranza affatto certa di un vaccino, l’unica soluzione per rallentare il contagio e scongiurare il collasso del sistema ospedaliero era stata impedire di uscire di casa a tutti.

“A un certo punto – spiegò Luciano – i vari livelli istituzionali quasi facevano a gara a chi emetteva più ordinanze e decreti per non far uscire le persone. A volte scrivevano una cosa e a voce ne dicevano un’altra, generando confusione e dando l’idea o di non saper scrivere o di non saper parlare. E purtroppo, presi dalla paura e qualcuno anche da manie di protagonismo, talvolta non capirono il confine tra sacrificio per il bene comune, che ci vide impegnati tutti, e l’inviolabile limite ultimo della libertà individuale. Così accadde che accanto a provvedimenti indubbiamente efficaci, ne emisero alcuni che a fronte di modesti o inesistenti risultati di sicuro violarono la riservatezza e finanche la dignità personale.”

Luciano prese fiato e proseguì:

“Una sera andai a comprare il latte, ma era la terza volta in quella settimana che uscivo per la spesa ed era consentito solo due volte. Mediante la localizzazione con GPS sul cellulare mi arrivarono addosso in due quando avevo percorso nemmeno trecento metri da casa. Non potei dire nulla e fui sbattuto in cella pochi minuti dopo. Processato per direttissima mi diedero tre anni di carcere, dei quali scontai uno, finché un’amnistia elargita fingendo magnanimità non fece uscire anche me.”

Paola aveva ascoltato fino a quel momento incredula. Poi chiese:

“Ma in mezzo a tanti beccarono proprio te?”

“In effetti non erano in tanti a uscire – rispose asciutto Luciano -, si vedeva pochissima gente in giro da settimane, e solo per reale bisogno, non fu difficile scoprirmi.”

“E così sorvegliavano davvero tutto e tutti come aveva scritto Orwell tanti anni prima in 1984?”

“Adesso sai perché capimmo che era arrivato il momento di far leggere a tutti quel libro.”

7 APRILE 2040

PUÒ COSTARE CARO PORTARE IL CANE A FARE I BISOGNI

Tremilaottocento euro di multa e due notti al fresco: storie di ordinaria detenzione ai tempi del Covid-19 per portare il cane a fare i bisognini. La brutta avventura qui raccontata è solo una delle tante capitate venti anni orsono, ma che sembrano un secolo fa. Eppure è da allora che quasi senza soluzione di continuità giuristi e sociologi si interrogano su quanto alcune misure adottate non abbiano travalicato il limite delle libertà personali garantite dalla Costituzione e, più in generale, dai diritti dell'uomo.

In termini più semplici: per evitare il contagio era davvero così necessario arrivare a impedire di uscire anche da soli? Controllare quante volte la settimana si facesse la spesa? Obbligare alla mascherina anche se non c'era nessuno nel raggio di cinquecento metri? Istigare alla delazione non appena si vedesse qualcuno passare in macchina senza neanche conoscere il motivo del movimento? E, arrivando all'argomento di apertura: cosa cambiava se il cane, per fare i bisognini, arrivava a duecentoventi metri anziché a duecento?

Già, perché di questo si tratta. Di venti metri che al malcapitato protagonista di questa storia, nel 2020, costarono quasi quattromila euro di sanzione e due giorni di carcere. Il reato commesso superare il limite imposto da una delle tante leggi speciali promulgate durante l'emergenza del virus che, dila-

gando in tutto il mondo, causò oltre trecentocinquantamila morti. L'uomo era uscito e come ogni sera aveva avuto cura di portare con sé lo *smartphone*, obbligatorio perché bisognava essere localizzabili in ogni momento. Oggi ci appare aberrante, all'epoca era divenuta prassi accettata supinamente. E fu grazie al dispositivo che gli agenti della Viropolizia, come si chiamava allora, lo sorpresero a violare il limite dei duecento metri. Più di tanto, infatti, la legge non permetteva di allontanarsi da casa per far fare i bisognini al cane.

Covid-19, così fu chiamato l'agente patogeno appartenente alla famiglia dei Coronavirus. Il Governo emetteva restrizioni sempre più incisive e ogni quindici giorni il presidente del Consiglio le prorogava. Ogni volta ripromettendosi di allentarle non appena fosse stato possibile. Il contagio rallentò parecchio già dopo due mesi, ma la paura che si ripresentasse, nonostante i reparti di rianimazione fossero ormai semivuoti, impediva di programmare un ritorno alla normalità. La produzione industriale collassò, ci furono per fortuna sporadici assalti ai supermercati, ma l'incremento dei suicidi fu nascosto dai media asserviti al Governo. Fece passi da gigante solo la sorveglianza digitale, da far invidia persino alle pur pessimistiche previsioni fatte da George Orwell settantadue anni prima.

9 APRILE 2040

FORZE SPECIALI PER DISPERDERE GLI ASSEMBRAMENTI

“Le manganellate erano all’ordine del giorno, ogni volta che uscivi per fare la spesa o andare a comprare una medicina dovevi mettere nel conto che poteva succedere anche a te e che saresti tornato a casa con qualche bernoccolo”. Ma qualche volta, aggiunge Luciano D., “poteva andare anche peggio e avevi male al costato per un paio di settimane”.

All’epoca del Coronavirus aveva quaranta anni, oggi ne ha sessanta e quei ricordi, precisa, non lo abbandoneranno mai.

Una pandemia mondiale che costrinse in casa cinque miliardi di persone, al fine di limitare l’estensione del contagio. E per controllare che nessuno uscisse si fece uso, o abuso, di una tecnologia all’epoca agli albori: l’intelligenza artificiale.

“Erano vietati gli assembramenti e avvicinarsi a qualcun altro a meno di un metro – continua Luciano –. Da sei mesi non si sentiva che ripetere che bisognava rimanere a casa, nonostante il contagio fosse ormai ridottissimo. Si era parlato di dover convivere prima o poi con il virus, ma c’era il presidente dell’Insubria, all’epoca regione più importante d’Italia, che sembrava paralizzato dalla paura e con le sue insistenze aveva finito per far prorogare *ad libitum* le restrizioni dappertutto”.

Ma la spesa andava pur fatta e non era certo l'unica esigenza che costringesse a uscire. Così, per evitare il concentrarsi di troppe persone, fu implementato un sistema di sorveglianza tramite localizzazione satellitare via *smartphone* (Google aveva mappato tutto il mondo da non più di dieci anni). A calcolare quante persone fossero presenti in una determinata area, come una piazza, ci pensava la già citata intelligenza artificiale, tramite un algoritmo *ad hoc*. Ed è qui che Luciano racconta la brutta esperienza capitatagli: “Ero uscito a comprare il pane e una volta in centro feci un rapido calcolo di quante persone vi fossero per evitare ‘assembramenti’. Purtroppo non vidi che dietro l'angolo erano in cinque a fare la fila davanti a un altro alimentari. Questione di un minuto e piombarono da tutte le parti, vestiti di nero e col mefisto sul viso. Quante botte presi...”.

L'intelligenza artificiale aveva fatto partire il comando “dispersione assembramento in via...”. Capitava che l'ordine fosse dato anche per uno sfioramento del coefficiente di concentrazione umana di uno zero virgola, talvolta momentaneo, perché un passante lo aveva innalzato per alcuni secondi. Cose che l'intelligenza artificiale non poteva capire, ma guai in quel tempo a metterne in dubbio la validità. Ne sapevano qualcosa anche le costole di Luciano.

10 APRILE 2040

VIETATO FARE L'ARROSTO

Niente arrosto il Lunedì dell'Angelo: l'annuncio arrivò come le altre volte in tarda serata, ma di Sabato santo. Vent'anni fa Giuseppe Dauni parlò come faceva sin dall'inizio dell'emergenza Coronavirus via diretta Facebook, un *social* all'epoca molto in voga. C'era da annunciare qualcosa di importante e lo sapevano bene gli italiani, abituati ogni quindici giorni a sentire il presidente del Consiglio parlare in diretta. Normalmente si trattava di ulteriori restrizioni della libertà, oppure la riapertura di fabbriche e attività produttive. Tutti erano rassegnati all'idea che sarebbero rimasti chiusi in casa *sine die*, per prevenire il contagio. Avevano già passato così il Natale, che sarebbe successo anche a Pasqua non lo immaginava, o meglio sperava, nessuno. Ma tant'è la festività era arrivata e ancora adesso nessuno poteva uscire di casa. Pazienza se il fattore R_0 , ossia quante persone può contagiare un singolo infetto, era ormai realmente a zero da tre mesi. Non si usciva e basta, troppa era la paura della cosiddetta seconda ondata del virus. E così arrivò l'annuncio di Sabato santo, che riguardava nientemeno che l'arrosto di ogni tipo di carne.

Giuseppe Dauni parlò col suo stile pacato, precisando che avrebbe firmato di lì a poco il Dpcm (decreto del presidente ecc.), uno strumento molto usato in quei mesi e che il succes-

sivo Parlamento si sarebbe incaricato di ridimensionare nei poteri. In pratica due giorni dopo, durante la Pasquetta appunto, non sarebbe stato consentito arrostitire nessun tipo di carne, dentro e fuori casa, con qualsiasi mezzo. Scritto nel burocratese tipico di decreti e ordinanze. Oggi apparirà assurdo, ma all'epoca la motivazione era di scongiurare il pericolo di qualsiasi assembramento. Da qui l'idea di proibire gli arrosti anche in famiglia, onde evitare anche la remota ipotesi che qualcuno invitasse parenti, amici o vicini. Da cinquecento a duemila euro le multe per i trasgressori, ma a incuriosire di più sono le operazioni di spegnimento di fuochi e barbecue accesi nonostante il divieto. E già, perché in due giorni non tutti fecero in tempo a sapere del decreto e molti avevano già comprato la carne.

Così a Firenze un elicottero rovesciò il carico di acqua contenuto nella benna su una grigliata di bistecche alla fiorentina. Andò peggio nella periferia di Roma: impegnati altrove elicotteri e autobotti, si fece ricorso al Canadair, che inondò con tremila litri di acqua il giardino di una casa dove genitori e tre figli stavano per gustare un bell'abbacchio. Infine il caso di Pescara, dove toccò alla specialità abruzzese chiamata "rustell", gli arrosticini di pecora famosi in tutto il mondo. Un commando di quattro elementi della Viropolizia sfondò il cancello e, dopo aver immobilizzato i membri della famiglia rea di infrangere il divieto, fecero entrare il camion con idrante che travolse la fornacella.

11 APRILE 2040

LIMITE DI ACQUISTO PER PANE E FARINA

Un chilo di pane poteva costare anche cinquecento euro ai tempi del Coronavirus. E non per chissà quale imprevedibile fenomeno inflattivo, ma perché multati dopo averne comprato più del consentito, dando adito al sospetto di fare una festa. Fu chiamato l'editto di Pasqua e diramato dal presidente del Consiglio Giuseppe Dauni alla vigilia dell'importante ricorrenza. Un decreto arrivato a poche ore di distanza dall'altro, che riguardava il divieto di arrostitire ogni tipo di carne per il Lunedì dell'Angelo e di cui ci siamo occupati ieri. Tutto questo, come noto, esattamente vent'anni fa, ma procediamo con ordine.

Come sempre lo scopo era evitare che più persone si riunissero, storia che andava avanti da sei mesi, e per questo Dauni impose ad alimentari e fornai di censire chi comprasse più di un certo quantitativo di pane, farina e pasta. In altre parole, chi acquistava quantità sospette di tali generi con ogni probabilità aveva intenzione di fare una festa in famiglia o, peggio, con amici. Più persone più rischio di ricomparsa del contagio del terribile virus, un *refrain* ormai noto.

Il bello arrivò quando la palla passò in mano a presidenti di Regione e amministratori locali. Ancora una volta si assisté alla ridda di ordinanze che, man mano che si scendeva di livello istituzionale, inasprivano quanto indicato dal Governo

nazionale. Pertanto gli iniziali due chili di pane consentiti divennero uno, la farina passò da tre a uno, la pasta da uno a mezzo chilo. E pazienza se da mesi si intimavano i consumatori di non uscire più di due volte la settimana a fare la spesa e, in tal modo, era inevitabile dover fare un po' di scorta.

Singolare infine il sistema per rilevare le infrazioni: per acquistare oltre la quantità consentita occorre compilare il solito modulo di autocertificazione, scrivendo con le penne che esistevano ancora all'epoca, da consegnare all'esercente. Si garantiva così che non si sarebbe fatto festa e mangiato più del normale in casa nei giorni di Pasqua e Pasquetta. A quel punto o si accettava il controllo "fisico" da parte di ispettori della Viropolizia, oppure si garantiva un sistema di videosorveglianza in casa, con telecamere ad alta definizione accese in sala da pranzo e cucina dalle 8.00 della domenica di Pasqua alle 23 del Lunedì dell'Angelo.

Storie che vent'anni dopo ci appaiono grottesche, surreali e liberticide. All'epoca non furono pochi a esaltarne la dubbio, a voler essere generosi, efficacia.

12 APRILE 2040

STATE A CASA!

Dopo il Natale anche la Pasqua fu segregata in casa. Identico anche il messaggio logorroico-compulsivo-ripetitivo-ossessivo-maniacale che intimava a tutti di non uscire. E che di lì a qualche tempo non avrebbe mancato di fare danni, seppur non paragonabili all'agente virale che mise al tappeto il mondo venti anni fa.

L'emergenza Coronavirus era anche questo: sentirsi ripetere in ogni momento della giornata, su ogni media, da chiunque che bisognava restare a casa, pena essere responsabili di un contagio allora nemmeno pienamente compreso nelle modalità di diffusione.

Pazienza se già si viveva da reclusi ai domiciliari da mesi, che anche i bambini sotto i dieci anni lo avessero capito e, sebbene per loro fosse ancora più difficile, se ne fossero fatti una ragione.

“State a casa!!!” il rimprovero continuo, con almeno tre punti esclamativi, recitato talvolta pateticamente persino da personaggi dello spettacolo cui, di fatto, il Covid-19 non cambiava niente dal punto di vista economico.

Capitava pure che al messaggio di partenza del presidente del Consiglio si ritenesse di dover aggiungere qualcosa nel corso dei passaggi nei livelli istituzionali inferiori. E così i presidenti di Regione davano una prima inasprita al monito, per

poi lasciare la parte del poliziotto ancora più cattivo ai sindaci.

E quali furono gli effetti sulla popolazione dei continui spot televisivi, degli *hashtag* tanto di moda allora, delle dirette Facebook e delle ramanzine giornaliere di amministratori locali? Già venti anni fa, subito dopo l'emergenza, se ne occuparono diversi studiosi, fra i quali il filosofo Ubaldo Panisperni. Fu lui a raggruppare quattro gruppi fondamentali.

Nel primo gruppo c'erano coloro che avevano più paura e di fatto subivano maggiormente la propaganda. Col tempo per questo avrebbero accusato anche danni, ma ce ne occuperemo in un'altra puntata. Uscivano di casa più o meno come gli altri, e solo per le esigenze basilari, ma erano convinti che tutti gli altri stessero in giro. Il *bias* cognitivo li spingeva ad allarmarsi se sentivano passare due auto consecutive ma poi a non fare caso alla successiva mezzora di silenzio assoluto.

Al secondo gruppo appartenevano quanti avevano recepito il messaggio sin dall'inizio ed erano infastiditi sempre più dal sentirselo ripetere di continuo. Accadeva persino ai bambini.

Terzo gruppo gli scettici, cioè quanti man mano che passavano i mesi ritenevano sempre più che fosse assurdo continuare con la segregazione. Questo perché il contagio era ormai ridottissimo e, per quanto continuasse, era perfettamente controllabile e non si rischiava più il collasso del sistema sanitario come avvenuto all'inizio, specialmente in Insubria. In altre parole, occorreva convivere col virus.

Nel quarto gruppo c'erano quei pochi che più si sentivano ripetere che non dovevano uscire più non controllavano l'impulso di contravvenire, come quei bambini che fanno l'esatto contrario dei precetti loro impartiti se reiterati di con-

tinuo. Ne erano pochissimi, facilmente identificabili per altro, ma bastarono per mesi a giustificare la preoccupazione degli appartenenti al primo gruppo e i rimproveri quotidiani di attori, personaggi televisivi, cantanti, sindaci ecc.

13 APRILE 2040

MASCHERINE ANCHE IN BALCONE E GIARDINO

Tanto tuonò che piovve e d'altronde qualcuno, forse solo uno, l'aveva anticipato: "Vi faranno indossare le mascherine anche dentro casa e non fiaterete neanche allora!". Parole, quelle del giornalista Nicola Verza, che dovettero apparire profetiche vent'anni fa, ai tempi dell'emergenza Coronavirus. Come sapranno i lettori che stanno seguendo questo speciale a puntate, durava da sei mesi la pandemia dilagata in tutto il mondo e denominata Covid-19. Il giorno della Pasquetta arrivò l'ennesima stretta alle libertà personali, violando uno dei baluardi di ogni democrazia liberale, ammesso che se ne potesse ancora parlare ai tempi del virus, vale a dire la proprietà privata. Accadde che non sapendo ancora come si diffondesse esattamente il contagio, si fece largo su internet la convinzione che si propagasse anche nell'aria, un po' come i pollini.

Da qui la decisione del Governo di *consigliare* l'uso della mascherina ogni qualvolta si stesse all'aperto e non solo in strada.

Decreto subito recepito e "interpretato" da Regioni e Comuni: *obbligatorio* indossare la mascherina anche sui balconi, davanti casa (sempre che ci fosse giustificato motivo per essere lì) e nel proprio giardino.

In pratica, non proprio dentro casa come provocatoriamente aveva previsto Nicola Verza, ma ci mancò davvero poco. Il giornalista era uno dei pochi, nel panorama dei media *mainstream*, che da subito evidenziarono la pericolosità di provvedimenti illiberali troppo spinti. La sua tesi era che il contagio non sarebbe mai stato fermato del tutto, arrivando inevitabilmente la seconda se non terza ondata come insegnava la storia. Ma fermando tutto a oltranza si andava incontro a due conseguenze ancora più gravi: collasso economico, quindi morte sicura di fame e inevitabili disordini violenti prima o poi, e incremento preoccupante dei disturbi mentali nel giro di poco tempo (i quali già erano comparsi nel giorno di Pasquetta). Far ripartire tutte le attività economiche con le necessarie misure di sicurezza (mascherine in fabbrica, non nel giardino), mantenere la distanza fra le persone ancora per mesi, ma senza limitare libertà e dignità individuali. E poi convivere con una quantità esigua e controllabile di contagi per un certo periodo, questa la via d'uscita ipotizzata da Verza. Non sapeva, o forse sì, che il conformismo timoroso, e inefficace, avrebbe avuto la meglio ancora a lungo.

15 APRILE 2040

PER CHI HA PAURA UN QUARTIERE AD HOC

Un ghetto in ogni comune, dove rinchiudere quanti si ostinavano a voler rimanere a casa perché timorosi del contagio. Volendo stilare una classifica delle teorie più strampalate ascoltate vent'anni fa, ai tempi del Coronavirus, questa probabilmente occuperebbe uno dei primi posti. E non era una bufala, o *fake news* come si diceva allora, bensì una proposta realmente formulata da un consulente del presidente del Consiglio, il cui nome si è riusciti a far rimanere segreto a tutt'oggi. Un documento col sigillo ufficiale di Palazzo Chigi ne sanciva inequivocabilmente l'origine, ma fu subito ritirato, prima che finisse in pasto all'opinione pubblica. O almeno così credevano negli ambienti di Governo, perché in realtà la "manina" che già in altre occasioni aveva passato documenti scottanti in anteprima colpì ancora. Ed ecco in cosa consisteva il ghetto dei timorosi, come fu ribattezzato dai pochi media che ne parlarono.

Poiché da sei mesi perdurava l'emergenza e l'atteso contagio zero utopizzato dagli scienziati era sì vicino ma non arrivava, si pensò di realizzare dei "quartieri di protezione" all'interno di ogni città e paese. Qui sarebbero stati trasferiti coloro che avevano ancora paura del contagio e continuavano a ripetere che non bisognava uscire, che non bisognava riaprire le attività economiche (nel frattempo tutte ripartite), che gridavano ai passanti minacciando di chiamare la Viropolizia. Mesi e

mesi di propaganda continua di regime, non appaia esagerato il termine, avevano prodotto un effetto indesiderato: adesso che si poteva, anzi si doveva tornare a uscire quasi liberamente, c'era chi aveva talmente paura da voler restare rinchiuso. Come quei canarini nati in cattività che, se liberati, tornano in gabbia da soli. O, se si vuole, una forma aggravata della sindrome di Stoccolma.

Ma al tempo stesso si stavano moltiplicando nuove diagnosi di schizofrenia e si registravano ogni giorno piccoli tumulti nelle piazze. Questione di settimane e la situazione poteva sfuggire di mano. Per questo il presidente del Consiglio Giuseppe Dauni cominciò ad anticipare che presto si sarebbe tornati a circolare liberamente, a piedi e in auto. Non l'avesse mai fatto: sui *social* si scatenarono quanti erano terrorizzati che così ripartisse l'epidemia.

Ecco allora che a qualcuno venne l'idea di costruire i “quartieri di protezione”, ossia dei veri e propri ghetti in ogni comune, con tanto di muro invalicabile e filo spinato elettrificato, così da impedire a eventuali “infetti” di entrare. Nel ghetto i residenti avrebbero continuato a rimanere rinchiusi sempre in casa, tranquilli e vettovagliati dall'esterno con beni di prima necessità igienizzati e lasciati in un'apposita stanza sterile per ventiquattro ore almeno.

Pare che il presidente Dauni si infuriò venendone a conoscenza, ordinando la distruzione immediata del documento. Una copia, tuttavia, era già finita in mano a un giornalista. Questi fu accusato di attentato alla sicurezza dello Stato e sbattuto in galera, dove sarebbe rimasto fino alle successive elezioni anticipate del 2022.

16 APRILE 2040

LA PUBBLICITÀ CHE ALLEVIAVA LA CARCERAZIONE

“Programma la tua attività sin dal mattino, non alzarti troppo presto ma nemmeno tardi. Fai una colazione leggera ma nutriente. Poi lavati con acqua non troppo calda ma nemmeno fredda e inizia la tua giornata”. Era parte del contenuto di uno degli spot televisivi mandati in onda a ripetizione durante l'emergenza Coronavirus di venti anni fa. Un modo per far pesare di meno la restrizione della libertà e, soprattutto, per ripetere il comandamento di restare a casa, pena sentirsi responsabili del contagio che rallentava ma non raggiungeva, né avrebbe potuto raggiungere, quota zero assoluto.

Il messaggio pubblicitario, sotto l'egida del ministero della Propaganda (sic!), non si limitava a consigliare come passare i primi minuti dopo essere scesi dal letto, ma elargiva con generosità consigli anche su come continuare la giornata da reclusi ai domiciliari. “Fai attività fisica – diceva la voce profonda dell'attore – facendo attenzione a espirare, cioè espellere l'aria, tirarla fuori dai polmoni, durante la fase di sforzo. Se hai voglia di camminare ricordati che puoi uscire di casa solo per lavoro, salute o la spesa, due volte la settimana. Puoi rimediare girando intorno alla stanza o andando avanti e indietro sul balcone”. In altre parole gli apparati cardiovascolare e muscolare non si sarebbero accorti delle differenze di spazio e distanze fra l'aperto e il chiuso.

Si passava poi ai consigli su come coltivare il proprio altruismo: “Aiuta i vicini in difficoltà. Se hanno bisogno porta loro la spesa su per le scale, ma non ti avvicinare a meno di un metro, perciò prendi la busta solo dopo che l’hanno lasciata sul pianerottolo e si sono allontanati. Indossa sempre mascherina e guanti. Dopo che ti hanno ringraziato di’ sempre che è stato un piacere e che quando serve possono contare su di te”. E in tema di buon vicinato si andava anche oltre, con l’invito a risolvere vecchie ruggini fra condomini: “Cogli l’occasione per riavvicinarti con chi hai litigato per questioni sulle quali è arrivato il momento di mettere una pietra sopra”.

Ma come era accolto uno spot televisivo che non può che far sorridere, oggi come allora? La risposta parrebbe che o tutti approvavano, poco verosimile, oppure che i dissidenti non fiataavano per paura di ritorsioni o di apparire non conformi al pensiero dominante da sei mesi. Il giornalista Nicola Verza, per esempio, ironizzò sull’argomento in un talk show e per questo fu sospeso dall’Ordine dei giornalisti, che ancora esisteva, e rimase senza stipendio perché licenziato.

17 APRILE 2040

NIENTE ASSEMBRAMENTI, NEMMENO SE TREMA TUTTO!

Dopo la paura la multa: precipitarsi fuori di casa perché la terra tremava poteva costar caro ai tempi del Coronavirus. Storie di venti anni fa e di ordinaria burocrazia digitale, efficiente quanto spietata. Decisamente priva di umanità.

Accadde a Pracentà il 16 aprile 2020, in piena emergenza dovuta alla pandemia che sconvolse il mondo. Una scossa di terremoto di magnitudo 4.2 poco prima di mezzogiorno fece tremare tutto. Per fortuna niente danni e durò pochi secondi, sufficienti però a spaventare una popolazione già duramente provata dal virus.

In casi del genere la prima reazione è scappare fuori il più velocemente possibile, mettersi al riparo da macerie che potrebbero crollare addosso. Ovvio? Ebbene no, almeno non durante un periodo di emergenza che da sei mesi, come noto a chi sta seguendo questo speciale, prevedeva forti restrizioni alla libertà di uscire di casa e il divieto tassativo di creare assembramenti. Successe che, prese dal panico, le persone dimenticarono di distanziarsi tra loro di almeno un metro. E comunque erano troppe per gli standard previsti dai diversi sistemi di rilevamento digitale di presenza umana.

In un attimo i droni che volavano come sempre sopra la città calarono sui capannelli formati in mezzo alle strade. Tutti furono identificati tramite telecamere e riconoscimento facciale una volta che i dati arrivarono alla centrale della Viro-

polizia. Andò ancora peggio ai pochi che ebbero la sventura di portare con sé il cellulare, per esempio se lo avevano in mano o in tasca al momento della scossa, perché furono identificati e sanzionati due volte. L'intelligenza artificiale che si occupava del monitoraggio aveva automaticamente rilevato assembramenti dappertutto. E solo perché erano in troppi scamparono le manganellate, una costante in casi del genere. Difatti il *software* si impantanò al momento di calcolare quante pattuglie inviare, non avendone abbastanza.

Le denunce, invece, procedettero come sempre: infallibilmente e digitalmente d'ufficio. Così una settimana dopo a Pacentra arrivarono centoquarantamila multe, da cinquecento euro ciascuna, ad altrettanti residenti. Va da sé che dovettero pagare, se possibile entro quindici giorni, così da evitare anche la denuncia penale.

18 APRILE 2040

E SE FOSSE SUCCESSO AL SUD?

Cosa sarebbe accaduto se l'epidemia di Coronavirus fosse dilagata al Sud anziché al Nord? Sarebbe stata chiusa ugualmente tutta l'Italia o solo la parte di essa più duramente colpita dal contagio? La storia non si fa con i se, oggi come vent'anni fa, quando esplose la pandemia della quale ci stiamo occupando. Eppure fu una domanda che già all'epoca si posero politici e studiosi. Finché non venne fuori un testo che, sebbene lungi dall'essere un documento ufficiale, diede fiato alle trombe di chi era convinto che a parti invertite il Nord avrebbe continuato per la sua strada e lasciato il Sud in balia del virus.

Si trattava di un testo che circolava sul sistema di messaggistica Whatsapp, all'epoca molto usato, quando il Covid-19 ancora non arrivava in Italia e aveva infestato solo la Cina, paese di origine. Il tutto in previsione dell'inevitabile sbarco anche in Occidente del micidiale virus e, in particolare, su cosa fare nel caso l'epidemia si fosse sviluppata prima al Sud. Non si prendeva per niente in considerazione l'idea di chiudere fabbriche, scuole e negozi in tutta Italia, come avvenne quando di fatto l'epidemia dilagò al Nord. La Penisola sarebbe stata blindata solo da un certo punto in giù e per questo furono ipotizzati due diversi scenari, rispolverando due vecchie linee fortificate di bellica memoria.

Se il virus avesse colpito a sud di Roma sarebbe infatti stata

ripristinata la Linea Gustav, che nell'inverno 1943-44 aveva visto i tedeschi attestarsi lungo l'asse Sangro-Garigliano, in pratica dal lido Le Morge sull'Adriatico alla foce del fiume laziale sul Tirreno, passando per Cassino. Schierate le truppe lungo tutta la linea, sarebbe stato impossibile passare.

Se viceversa l'epidemia avesse colpito Roma o altre zone del Centro, la chiusura militarizzata sarebbe coincisa con la Linea Gotica, che sempre durante la Seconda guerra mondiale era stata usata dai tedeschi per resistere all'avanzata alleata nell'inverno successivo (1944-45), più a nord e precisamente da Pesaro sull'Adriatico a Massa sul Tirreno.

Sarebbero stati garantiti al Meridione o anche al Centro, secondo i casi, i rifornimenti di prima necessità, che per altro avevano da sempre una sola direzione, essendo quasi tutte le attività produttive situate all'epoca al Nord. In altre parole il Settentrione non avrebbe avuto perdite economiche, anzi ci avrebbe guadagnato, essendo chiuso tutto al Sud.

La scoperta del messaggio suscitò polemiche, soprattutto da parte di meridionalisti, ma non si riuscì a risalire con certezza all'autore, generando così una serie di supposizioni mai provate. Si ipotizzò con più di una ragione che fosse partito da qualche consigliere regionale del Nord, ma non si indagò più di tanto e anche la Viropolizia preferì lasciar correre, onde evitare che ai disordini che già si verificavano se ne aggiungessero altri.

In ogni caso, sappiamo come andarono effettivamente le cose. L'epidemia si scatenò specie al Nord e furono le regioni settentrionali a insistere affinché si chiudesse tutto anche al Sud. Quando decisero che era arrivato il momento di riaprire fabbriche e attività procedettero di nuovo autonomamente.

Da canto suo il Meridione non era stato nel frattempo colpito con altrettanta ferocia dal Coronavirus. Per sua fortuna e per circostanze casuali su cui i virologi avrebbero dibattuto ancora, ma invano, a lungo.

19 APRILE 2040

LA SINDROME DELLO SCERIFFO IN PENSIONE

Dal taglio di capelli più frequente alla nostalgia del periodo peggiore perché gli affari erano andati bene o piaceva esercitare il potere. E naturalmente vari tipi di fobia che non accendevano a scemare neanche dopo la fine del contagio. Furono diversi i danni a medio e lungo termine che l'emergenza Coronavirus lasciò sulle persone venti anni fa. Il che significò parecchio lavoro per psicologi e sociologi, ma non solo. Alcuni disturbi finirono nel DSM (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali). E secondo molti anche chi ostentava ottimismo sotto sotto aveva i suoi problemi psicologici, ma a riprendersi prima furono coloro che avevano attraversato il periodo senza esserne troppo terrorizzati e senza assumere comportamenti più o meno isterici.

Di seguito alcuni dei più diffusi disturbi post Covid-19.

Raddoppio del ricorso a parrucchiere e barbieri

Poiché i saloni erano rimasti chiusi per sei mesi, non si contavano i maschi con i capelli alla Gramsci e le donne con chioma scompigliata e resa bicolore dalla ricrescita, soprattutto se sopra i quarant'anni. Allora molti dimezzarono la distanza tra un appuntamento e l'altro da acconciatori e parrucchieri, perché si temeva che si richiudesse di nuovo ogni attività economica, fatto tutt'altro che impossibile, visto che a dominare nei sei mesi precedenti era stato un conformismo

timoroso che faceva plaudire a ogni restrizione, anche quando immotivata.

Aumento del volume delle conversazioni

Abituate a dover urlare per sentirsi parlando a distanza, o da un balcone all'altro, o ancora perché la bocca era coperta dalla mascherina (la resero obbligatoria dappertutto, alcuni sindaci anche negli ambienti comuni dei condomini, sui balconi e nei giardini privati), le persone continuarono a urlarsi addosso per un anno, e anche oltre, dopo la fine dell'emergenza.

Disturbo da stress post traumatico

Questa fu senz'altro la conseguenza più grave, che spesso rese necessario il ricorso a psicofarmaci e ricovero in ospedali psichiatrici, talvolta senza portare a guarigione. Molti dovettero aspettare anni affinché diminuisse la frequenza di incubi che ricordavano loro la paura di contrarre la malattia, ma anche semplicemente di essere fermati per strada dalla Viropolizia e multati o picchiati.

Vironostalgia o rimpianto degli affari fatti in emergenza

Come per qualsiasi periodo tragico, anche durante l'emergenza Coronavirus ci fu chi fece affari, specie producendo dispositivi medici e di protezione individuale, ma anche beni di prima necessità e altro che, durante i periodi di penuria, lievitarono sensibilmente di prezzo. Furono tra i pochi a rimpiangere i "bei tempi" andati quando tutto finì.

Sindrome dello sceriffo in pensione

Colpì vari politici e amministratori di ogni grado. In tanti dovettero ricorrere agli strizzacervelli quando persero la facoltà

di esercitare poteri mai visti prima. Forse perché impauriti, si erano lasciati prendere la mano, emettendo ordinanze sempre più restrittive, spesso contro ogni evidenza logica e scientifica. C'erano stati amministratori locali che avevano fatto a gara a chi proibiva per primo qualcosa, spesso e volentieri anticipando le decisioni del Governo nazionale. Altrettanto spesso aumentando la confusione a forza di sovrapporre ordinanze comunali e regionali ai decreti del presidente del Consiglio.

Una limitazione simile della libertà personale, la cui utilità per contenere il virus sarebbe presto stata messa in discussione, non era mai stata realizzata. Nemmeno dalle dittature più feroci che pure si erano viste all'opera nel Novecento. Un "piacere" in cui non si erano crogiolati neanche la Stasi, il Kgb e l'Ovra, polizie politiche rispettivamente di Germania Est, Unione Sovietica e Italia fascista.

Perso il potere, una certa quantità di politici dovette perciò ricorrere all'analisi perché afflitta da quella che fu chiamata "Sindrome dello sceriffo in pensione".

20 APRILE 2040

DAM HASSELSSON, MA MI FACCIA IL PIACERE...

“Gli anziani prima del 2021 non potranno uscire di casa”. La frase di Erica Hasselsson, presidente della Commissione straordinaria per la sanità europea, non scatenò molte polemiche, in linea con il pensiero dominante ai tempi del Coronavirus, vent’anni fa. Oppure chi polemizzò non ebbe voce o ne ebbe poca. E così toccò al solito Nicola Verza cantare fuori dal coro. Il giornalista pubblicò sul suo blog la lettera di un anziano, tale Achille Mausolei, che si rivolgeva direttamente alla presidente scandinava e della quale riproponiamo di seguito il testo integrale.

“Illustre presidente Hasselsson,
a scriverle è un anziano italiano di settantanove anni, ma preferirei dire vecchio. Infatti penso che non ci sia niente di male a definirsi così, specie dopo aver vissuto una vita tutto sommato buona, della quale ovviamente mi auguravo di passare la parte finale senza questo virus che sta flagellando il mondo. Ma al tempo stesso vorrei dirle che una vita, anche se all’ultimo paragrafo dell’ultimo capitolo, deve essere degna di essere vissuta. O almeno vorrei che la facoltà di volerla così, degna di essere vissuta intendo, sia io a deciderla. E non una fine signora scandinava dai nobili e fieri lineamenti vichinghi, impeccabile nel suo tailleur che cambia ogni giorno e che con nonchalance, ma ‘sinceramente dispiaciuta’, mi an-

nuncia che dovrò rimanere imprigionato in casa fino a fine anno. Salvo proroghe... perché in questi terribili mesi abbiamo imparato che la cosa più scontata è proprio l'allungamento delle restrizioni e delle precauzioni.

E sono convinto che a fine 2020 si dirà che ancora dobbiamo rimanere in casa, noi vecchi, perché ancora non sarà stato scoperto un vaccino, oppure perché ancora non sarà stato chiarito come si trasmette il virus, così come non si chiarirà definitivamente, forse mai, perché al Nord Italia ha colpito e al Sud molto meno.

Dam Hasselsson, se ci tiene tanto a salvare la vita ai vecchi come me, e visto che si va verso l'infinita reclusione, ci lasci la scelta di cavarcela da soli. Lo abbiamo fatto in condizioni altrettanto difficili sa quante volte, anche prima che lei nascesse”.

Cordiali saluti

Achille Mausolei

21 APRILE 2040

FORZE SPECIALI (NON) ACCIUFFANO UN CICLISTA

Ai tempi del Coronavirus l'onta di esser seminati in discesa da un ciclista valeva bene una caccia all'uomo con dispiegamento di mezzi stile Rambo e arresto con l'ambulanza. Singolare episodio quello di questa puntata dello speciale per ricordare la pandemia che, vent'anni fa, mise sottosopra il mondo. Si tratta infatti della sorte che toccò, o che si andò a cercare, come si pensava allora, un cicloamatore quarantaquattrenne per un giro in bicicletta di troppo.

Era proibito uscire a piedi, figurarsi fare un giretto, anche se da soli e lontani dal mondo, su una bici da corsa. Accadde così che Marco Balini, questo il nome dell'amante dei pedali, uscì alla chetichella. Forse non era la prima volta e, complice la conoscenza approfondita del territorio tipica di quelli come lui, riuscì ad arrivare in montagna. Precisamente nel basso Abruzzo. Sfortuna volle che quel giorno la zona fosse pattugliata da un drone il quale, rilevata presenza umana, allertò una pattuglia della Viropolizia.

In macchina in due lo avvistarono subito dopo aver superato un colle, dopo il quale aveva davanti una lunga discesa. E fu allora che i due sottufficiali si resero conto che non era uno scherzo acciuffarlo. A ogni curva la bicicletta dava parecchi metri alla macchina, la quale era costretta ad accelerare troppo per recuperare in rettilineo. Si scaldarono così i freni e la macchina finì in una cunetta. Ma se Balini pensava di averla

scampata si sbagliava: era stato allertato un elicottero, che era già arrivato a sorvolare l'area. Braccato, il ciclista aspettò un tratto alberato, quindi non visibile dall'alto, per scendere e nascondersi nel bosco. Il tutto mentre i due viropoliziotti cercavano, invano, in qualche difetto dell'automobile la spiegazione per essere stati seminati da una bicicletta da corsa.

Ma nemmeno al cicloamatore andò bene: sfuggito all'inseguimento, fu tradito dalle tacchette di plastica delle scarpette, che lo fecero scivolare su una pietra. Si fece male seriamente a un ginocchio e una mezzora dopo sentì arrivare la Viropolizia, nel frattempo mobilitata con altri sei fuoristrada e venticinque agenti armati di mitra e fucili caricati con proiettili sedativi.

Fu lui stesso a gridare per chiamare i soccorsi, non potendo più muoversi. Per caricarlo in ambulanza si dovette aspettare l'arrivo dell'ispettore regionale della Viropolizia e di diversi esponenti politici. Si fecero fotografare, impettiti e in tuta mimetica, con il ciclista ammanettato sulla barella.

La bicicletta fu data in pasto alle decine di curiosi nel frattempo sopraggiunti, che la fecero a pezzi, accecati dall'ira.

Ovvio la multa di quattromila euro, oltre al risarcimento danni per aver reso necessario la cattura stile Rambo, celebre film degli anni Ottanta del Novecento. La bravata costò complessivamente centomila euro, la condanna a due anni di carcere e la frattura della rotula.

Accanto alla foto delle autorità, sui media era scritto:

“Assicurato alla giustizia pericoloso ciclista che, in barba ai divieti, scorrazzava sulle strade esponendo al rischio di contagio se stesso e gli altri. La cattura è stata possibile grazie

alla perizia dei reparti speciali, che lo hanno stanato nonostante fosse fortunatamente riuscito a nascondersi fra i boschi”.

22 APRILE 2040

LIMITARE LA LIBERTÀ FIN DOVE? PARLA PANISPERNI

“Ci sono alcuni limiti della libertà personale che non solo non vanno toccati, ma per i quali è lecito dubitare che la violazione sia davvero utile alla causa”. Parola di Ubaldo Panisperni, del quale abbiamo già parlato nel corso di questo speciale che ripercorre quanto accaduto ai tempi del Coronavirus, venti anni fa.

Il filosofo fu subito critico verso alcune restrizioni personali, quelle più estreme, che rinchiusero le persone in casa per molti mesi. Era infatti prorogato ogni quindici giorni quello che con un anglicismo allora di moda chiamavano *lockdown*, cioè il divieto di uscire di casa, se non per motivi estremi. Ne conseguirono multe a raffica, ma anche punizioni corporali (si legga manganellate) da parte della Viropolizia, quando per qualche motivo si trovavano più persone in un certo spazio. O anche quando qualcuno era uscito più di due volte la settimana per la spesa.

In particolare, spiegava Panisperni in un articolo, “non doveva essere neanche ipotizzabile di impedire alle persone di uscire da sole per legge, laddove sarebbe bastato fare appello al buon senso, che poi c’è stato da subito. Quello è stato il punto di non ritorno verso il controllo totale che di fatto si è trasformato in carcerazione domiciliare, lesiva della dignità individuale”.

Ma allora sorgeva da sé la domanda su come limitare il contagio e la risposta era: “Vanno bene la distanza minima tra le persone di un metro – la tesi di Panisperni –, l’uso di mascherine nei posti dove per forza maggiore ci si avvicina ad altri, come sul lavoro e sui mezzi pubblici. Condivido il divieto assoluto di assembramenti, riunioni di molte persone per qualsiasi motivo. Ma a cosa serve proibire di uscire, arrivare a limitare anche la spesa alle persone? Fermare chi è appena uscito di casa intimandogli di rientrare il prima possibile? Far passare per concessione il più elementare diritto? Non è da biasimare del tutto chi ha parlato di un certo gusto a sperimentare fin dove le persone avrebbero accettato di essere rinchiusi, per altro ringraziando i propri ‘carcerieri’ – continuava il filosofo -. Si pensi che in un paese si è arrivati a obbligare a un minimo di spesa i cittadini ogni volta che possono uscire. Questo per limitare il tempo fuori di casa delle persone, senza calcolare che così, concentrando gli acquisti, probabilmente le file sarebbero aumentate, come poi avvenuto”.

Panisperni non era tenero neanche con l’utilizzo dello *smartphone* per controllare i movimenti delle persone. Un argomento che affronteremo nei prossimi giorni, ma sul quale le sue idee erano chiare: “Mi chiedo quanti avrebbero avuto un moto di ribrezzo se solo avessero letto *1984* di George Orwell. Qui sono stati realizzati contemporaneamente, e a velocità mai vista prima nella storia, lo stato di polizia e il grande fratello”. *1984* era un libro uscito nel 1948 che, proprio venti anni fa, riebbe un’impennata di vendite (c’era ancora il formato cartaceo) e *download*.

“Inoltre – continuava Panisperni – politici di ogni grado da mesi rimproverano i cittadini, un giorno sì e l’altro pure, anche se non escono più da un pezzo. Inondano televisioni e *social* di messaggi ossessivi e ripetitivi, che hanno stancato anche quanti all’inizio esaltavano la limitazione di libertà loro imposta. Il risultato è di favorire, non so quanto consapevolmente, il cosiddetto spionaggio da balcone. La delazione, d’altronde, è tema che ricorre nelle dittature”.

Vale infine la pena di notare dove il filosofo scrisse l’articolo: Parigi. Perché si trovava nella capitale francese in volontario esilio, dopo che in Italia gli avevano reso la vita impossibile. Una pattuglia in borghese della Viropolizia era di stanza ventiquattro su ventiquattro sotto casa sua, pronta a seguirlo ogni volta che fosse uscito. Inoltre sin dall’inizio della pandemia era stato interdetto da tutti i media, tacciato di contribuire alla diffusione del contagio con le sue tesi “sovversive e sediziose”, rimanendo così senza diritto di opinione.

23 APRILE 2040

LA “CONCESSIONE” DELL’ORTO

Sbaglierebbe chi pensasse di aver conosciuto tutte le bizzarre sanzioni comminate ai tempi del Coronavirus. Un esempio arriva nella puntata di oggi dello speciale dedicato alla pandemia di venti anni fa. In particolare trattiamo di campagna e prodotti della terra, che potevano costare davvero caro nella primavera 2020, nell’ordine di cinquecento euro al giorno anche per un solo chilo in più. E di prodotti propri.

Dopo tanto penare in casa, vale a dire dopo mesi e mesi, il ministero dell’Interno chiarì che anche gli agricoltori non di professione si potevano recare nel proprio orto o podere a raccogliere i frutti della terra. Occorreva la solita autocertificazione, bisognava passare qualche posto di blocco, guai a partire senza lo *smartphone* con localizzazione attivata ecc. Insomma purché sorvegliati, com’era diventato norma accettata senza fiatare, si poteva andare a raccogliere ciliegie, insalata e ogni altra prelibatezza seminata in precedenza.

Tutto qui? Neanche per idea, perché quando la direttiva passò in mano alle Regioni alcune di queste precisarono che non si poteva andare in campagna più di una volta al giorno. In sintesi, se bisognava restarci per molte ore, occorreva portarsi un panino. Non un *thermos*, naturalmente, che poteva essere considerato come arma impropria nei posti di blocco o rilevato dai sensori dei droni, che sorvolavano anche le campagne. Ma come spesso accadeva, anche alcuni Comuni vollero dire

la propria e dare un altro giro di vite: fu emessa un'ordinanza che impediva di raccogliere più di dieci chilogrammi di prodotti orto-frutticoli al giorno. Per i trasgressori la solita multa di cinquecento euro. Molti furono sanzionati, oltre che denunciati penalmente. Fra i tanti malcapitati ci fu anche un pensionato sorpreso con dodici chili di fave, ortaggio col quale era facile “splafonare”. La bilancia digitale della Viropolizia non gli diede scampo e oltre alle fave, sequestrate, ci rimise un intero mese di pensione. Il giorno dopo finì su tutti i media: “Scoperto mentre tentava di trasportare più ortaggi del consentito, denunciato e multato”.

Almeno non si cimentarono nel volo pindarico di dimostrare come potesse diffondere il contagio con due chili di fave più del consentito.

24 APRILE 2040

LA MASCHERINA ANCHE IN CAMPAGNA!

Se la mascherina è obbligatoria su tutto il territorio è chiaro che va usata anche in campagna, no? Beh, insomma, anche in campagna? Ma è proprio necessario? Ebbene sì, ed ecco una bella multa con denuncia penale per i trasgressori. Non erano tempi facili quelli del Coronavirus nemmeno per gli agricoltori. Nemmeno sulla propria terra e lontano da tutti.

Il fatto raccontato oggi accadde nella primavera di venti anni fa a un cinquantenne che, dopo aver potato gli ulivi come ogni anno, stava rastrellando le fronde. Il passaggio successivo sarebbe stato di sminuzzarle e portarle al centro comunale di compostaggio, affinché diventassero concime. Ebbe invece la sventura di essere avvistato da un drone, che subito avisò una pattuglia della Viropolizia. Infrazione commessa: non indossare la mascherina.

E già, perché era obbligatoria anche se all'aperto e lontano da altre persone, essendo scritto "su tutto il territorio". L'agricoltore provò a spiegare agli agenti che la indossava sempre, persino in macchina, ma che così all'aria aperta non gli sembrava necessario. Non bastasse ciò, commise l'imprudenza ancor più grave di provare a spiegare che, secondo lui, se il virus si fosse diffuso nell'aria così facilmente, a mo' di polline, non ci sarebbe stata mascherina che tenesse. Sarebbero stati già tutti contagiati da mesi. Un affronto che sul verbale fu rubricato come "oltraggio e resistenza a pub-

blico ufficiale”, diventando un’aggravante alla già scontata accusa di “epidemia colposa”.

In seguito l’agricoltore avrebbe scoperto che a denunciarlo e far arrivare il drone, il giorno del suo cinquantesimo compleanno, era stato un passante. D’altronde la delazione, quella che fu chiamata anche “denuncia da balcone”, era diventata la prassi. Non era incoraggiata esplicitamente da politici e media, ma nemmeno scoraggiata. I rimproveri continui di uscire troppo, spesso immotivati, avevano fatto il resto.

25 APRILE 2040

SI CHIAMA NEMACCOJ, SI LEGGE GRANDE FRATELLO

Qualcuno profeticamente l'aveva detto subito: la renderanno obbligatoria e vi sorveglieranno, tutti, come vorranno! E molti cercheranno anche di giustificare i propri controllori con scuse varie, sarebbe stato il caso di aggiungere. La chiamarono Nemaccej, era l'applicazione per *smartphone* che avrebbe dovuto assicurare che procedesse senza nuovi picchi di contagio la cosiddetta "fase 2", ossia la convivenza col virus.

Il passo verso un'ulteriore acquisizione selvaggia di dati personali, venduti senza scrupoli alle multinazionali del digitale, oltre che un controllo dei cittadini mai visto prima di allora. E per fortuna neanche dopo.

L'obiettivo iniziale era di avvertire chi inconsapevolmente si fosse trovato vicino a un positivo al Coronavirus. In pratica scoperta una persona contagiata, col sistema della localizzazione digitale si ricostruivano gli incontri avuti nei giorni precedenti, così da trovare potenziali infettati. Per questi ultimi, a quel punto, sarebbe scattato l'obbligo di isolamento a casa. Scaricare l'app Nemaccej era gratuito e non obbligatorio, ma subito esponenti del Governo precisarono che per avere un certo grado di efficienza doveva essere usata almeno dal sessanta - settanta per cento della popolazione.

Non occorre altro, era quanto bastava per forzare la mano e renderla obbligatoria. Il presidente del Consiglio Giuseppe Dauni dette come al solito la notizia in diretta televisiva e so-

cial la sera del 25 aprile 2020. Secondo testimonianze dell'epoca apparve imbarazzato nel dover annunciare ciò che si traduceva nella piena riuscita della “grandefratellizzazione”.

Non è dato sapere se Dauni avesse letto o no *1984* di George Orwell, padre del concetto di “grande fratello”, dal personaggio che nel romanzo sorvegliava e reprimeva tutti. Sicuramente il presidente aveva una cultura superiore alla media di certi politici di venti anni fa, quando finirono in Parlamento sostenitori di teorie bizzarre, per altro sopravvissute sia pur in misura diversa fino a oggi. E' il caso delle scie chimiche degli aerei, dei vaccini che fanno male, dell'uomo mai sbarcato sulla Luna, dei complotti dietro qualsiasi cosa, anche lo scarico del proprio bagno che s'intasa. Comunque la pensasse, si trattasse o no di amaro calice, Dauni dette il *placet* all'app *Nemaccej* senza porre condizioni.

I dati dei cittadini sorvegliati, e furono in molti a credere nella necessità di farsi tracciare, finirono ancor di più, come già succedeva da qualche anno, nel pozzo senza fondo dei cosiddetti “big data”. I giganti del mercato digitale mondiale facevano affari vendendo i dati relativi a comportamento, gusti (persino sessuali), orientamento politico e ogni altra cosa riguardante anche la sfera più privata delle persone. Informazioni che vendute a grosse imprese di ogni tipo, permettevano a queste di personalizzare la pubblicità per singolo utente. Ancora oggi è oggetto di dibattito se importanti fenomeni politici come l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, oppure l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, furono facilitati dall'uso dei dati comportamentali e dalla successiva propaganda mirata.

Il 2020 fu senza dubbio uno spartiacque, l'apice del *caos* digitale e del controllo ottenuto spesso col consenso degli stessi utenti. Dapprima comprensibilmente ignari di un fenomeno (semi) nuovo. Ai tempi del Covid-19 anche spaventati da qualcosa di invisibile e silenzioso.

Servì a poco, lì per lì, l'appello di chi aveva capito che si stava gettando l'ultima palata di terra sulla tomba della riservatezza. Ma senza quei pochi che suonarono la sveglia, spesso pagando in prima persona l'atteggiamento "sovversivo" e controcorrente, non si sarebbe arrivati pochi anni dopo a smantellare non solo Nemaccej, ma l'intero concetto di trattamento dati, localizzazione e tracciamento comportamenti.

Dal canto suo, il 25 aprile aveva rappresentato fin a quel momento la festa della liberazione dal fascismo e dal nazismo. La data finì per riciclarsi nel simbolo dell'abbattimento della libertà.

26 APRILE 2040

QUANTI WINSTON CHURCHILL IN GIRO

L'emergenza, la responsabilità, i decreti, le ordinanze, un potere mai visto, i "mi piace" e i commenti adulatori sui *social*, e poi? Cosa accadde a politici e amministratori dopo il Coronavirus? Poterono presentare all'incasso elettorale la cambiale, dopo essersi tanto impegnati a gestire un periodo difficile, o almeno questa era la loro convinzione, oppure ebbero il benservito alle urne? Un po' e un po', e la delusione certo non mancò.

Venti anni fa non furono pochi i parlamentari, i presidenti di Regione e i sindaci che, una volta ripresentatisi al voto dopo la pandemia del virus chiamato Covid-19, ebbero una brutta sorpresa. Il risveglio elettorale post emergenza non fu piacevole, almeno non per tutti.

Ci fu chi si sentiva come Winston Churchill all'indomani della Seconda guerra mondiale. Lo statista britannico era uscito vittorioso su Hitler, i politici italiani sul virus. Ma una volta alle urne, quanti furono bocciati pensarono che gli elettori fossero stati ingrati; come Churchill, di nuovo. Con la differenza che il Sir era capace di mantenere il suo *british humour* anche in quella circostanza, dicendo che era un diritto degli inglesi essergli ingrati. Viceversa i politici italiani si arrabbiarono, e non poco, con gli elettori irricoscenti.

Ciò che non misero nel novero delle possibilità, dai sindaci di piccoli paesi a esponenti di livello nazionale, fu che la popolazione aveva voglia di lasciarsi alle spalle il brutto periodo del Coronavirus. Il contagio, i ricoveri per polmonite, i morti (soprattutto anziani, ma anche qualcuno più giovane), la catastrofe economica. E poi la clausura in casa, il bombardamento pubblicitario per non far uscire, le multe e le manganellate per ogni minima “trasgressione”.

Quando tutto si avviò lentamente verso la normalità, che richiese ben oltre l’anno, i cittadini videro nei politici che erano stati al potere il simbolo di un brutto periodo da esorcizzare. Amministratori e parlamentari si sentivano come Churchill, furono anch’essi subentrati dagli Attlee di turno.

Sir Winston sarebbe passato alla storia e sei anni dopo tornato a dirigere la Gran Bretagna. Invece lungo lo Stivale molti non si dettero pace per stanare chi non li avesse votati dopo aver messo “mi piace”, ogni giorno, sotto i loro video e pubblicazioni *social*.

27 APRILE 2040

CORAGGIOSI E TIMOROSI VISTI DA PANISPERNI

“La differenza fra i coraggiosi e i timorosi non è nell’avere o no paura, ma nell’uso più o meno corretto che se ne fa. I primi ne fanno uno strumento per essere pronti ad affrontare il pericolo. I timorosi, invece, trasformano la paura in punto di arrivo, spesso annegandovi incapaci di emergere dalla propria angoscia”. Così Ubaldo Panisperni rispondeva a chi gli chiedeva a proposito dei differenti approcci all’emergenza Coronavirus di venti anni fa. Il filosofo premetteva che come ogni semplificazione anche questa aveva i suoi limiti, poiché le categorie dei comportamenti umani non sono mai così nette ed estreme. Ma a occhio e croce, ricordando che nel mezzo vi erano parecchie posizioni più sfumate, questa era la differenza fra coraggiosi e timorosi.

Questi ultimi, a suo avviso, non se la passavano bene in quei mesi difficili, con la diffusione del virus sì rallentata ma non ancora ferma. In verità non lo sarebbe stata ancora per molto, ma questo forse era meglio non saperlo per i cosiddetti paurosi.

“Il limite dei timorosi, in questo drammatico periodo – continuava Panisperni – è di voler alleviare la propria angoscia trasferendo su altri la colpa del contagio. Non è un fenomeno nuovo nella storia e d’altronde tutti ricordiamo la storia degli untori di manzoniana memoria. Gli untori al tempo del Covid-19 sono i passanti, chi va a fare la spesa, chi fa una cor-

setta in solitaria, chi porta a spasso il cane e supera i duecento metri da casa. Insomma chiunque trasgredisca le regole, almeno per come le si concepisce, perché sappiamo che la virtù, per rimanere in ambito manzoniano, ognuno la fissa dove gli sta comodo”.

Il filosofo non era tenero con chi, per placare la propria paura, vedeva ovunque violazioni al divieto di assembramenti e di uscire di casa, arrivando a temere anche la fila di sole tre persone in dieci metri alla cassa di un supermercato.

“Sarà più difficile per i timorosi superare l'emergenza e tornare ad avere una vita normale – l'opinione di Panisperni -, ma sarebbe sbagliato pensare che i coraggiosi, chiamiamoli così, non abbiano a loro volta paura. Ne hanno eccome, ma la usano per stare attenti a non esporsi inutilmente al contagio. Continuano a vivere e a tenere il timone, nel lavoro e nella società, anche per i paurosi”.

Secondo Panisperni non erano immuni alla paura incontrollata anche personaggi famosi ed esponenti istituzionali. Politici di livello anche alto, così come presentatori televisivi che, pur sforzandosi, non riuscivano a impedirsi di condizionare le attività svolte con la propria angoscia.

Il Coronavirus passò, com'era nell'ordine delle cose, e ce ne occuperemo nella parte finale di questo speciale a puntate. La paura in chi non era riuscito a controllarla, spesso cercando nelle “colpe” altrui un vano palliativo, sopravvisse più a lungo.

28 APRILE 2040

MASCHERINE: BASTA SPECULAZIONE!

Le cronache dell'epoca descrivevano raggiante il commissario all'emergenza Coronavirus durante l'annuncio: il prezzo delle mascherine era fissato per legge a cinquanta centesimi. "Finalmente assestiamo un duro colpo alla speculazione e a chi vuole arricchirsi sulla sofferenza altrui", queste le parole di Pasquale Marchioni in apertura della conferenza stampa convocata *ad hoc*. Ciò che non poteva sapere, ma forse un po' dovuto prevedere, era che presto la penuria di mascherine avrebbe rappresentato un problema ben più grave del costo eccessivo. Procediamo con ordine.

Durante la pandemia del Covid-19 di venti anni fa, in tutto il mondo la richiesta di mascherine per proteggere bocca e naso crebbe esponenzialmente. In ogni nazione colpita si ripeteva lo stesso *cliché*: non se ne trovavano, le materie prime non si reperivano, le aziende si riconvertirono per produrle ma difficilmente era un'operazione velocissima. E qualsiasi manuale di economia politica, allora come oggi, insegna che se la domanda aumenta e l'offerta è la stessa o si abbassa, a crescere è il prezzo. E' così dalla notte dei tempi.

Si aggiunga che le imprese che si misero a fabbricare mascherine, avendo fatto fino ad allora tutt'altro, non potevano avere la competitività di chi era specializzato e lo faceva da sempre, con macchine specifiche. Tuttavia, dopo un mesetto di emergenza e proprio mentre i contagi ebbero il picco in

Italia, si cominciarono a trovare mascherine un po' dappertutto e a prezzi tutto sommato ragionevoli, per quanto più elevati del periodo ante virus.

Finché il commissario Marchioni non decise di intervenire con un'ordinanza per "calmierare" i prezzi e porre fine a ciò che si considerava "sciacallaggio degli speculatori". In realtà la norma riguardava solo le mascherine a uso medico, che avevano un'apposita certificazione e che non andavano confuse con le altre (comunque adatte a proteggere dal virus). Ma come spesso accadeva, l'applicazione dell'ordinanza diede vita alla solita selva di interpretazioni. Successe quindi che tutte le mascherine dovevano costare cinquanta centesimi, senza eccezione. Per i rivenditori guai a sgarrare, la Viropolizia arrivava in pochi minuti, chiudeva il negozio e sbatteva in galera i trasgressori.

Il problema era che i negozianti pagavano le mascherine ben oltre il doppio dei cinquanta centesimi sbandierati in ogni dove. La famosa legge della domanda e dell'offerta non pareva scalfita dall'ordinanza di Marchioni.

Pertanto non solo non guadagnavano vendendole, ma ci rimettevano di tasca propria e non poco. Il risultato fu che in meno di un mese nessuno volle più "vendere" le mascherine, non potendosi permettere il lusso di rimetterci quarantacinque euro a scatola.

Inevitabile a quel punto il risultato di non trovare più mascherine, se non al mercato nero. Qui erano spacciate a prezzi di volta in volta contrattati, ma sempre maggiori di quelli normalmente osservati prima che l'ordinanza ponesse fine allo "sciacallaggio degli speculatori".

29 APRILE 2040

LA SINDROME DI STOCCOLMA 2.0

Inizialmente l'accostamento apparve forzato, ma col passare delle settimane, o meglio dei mesi, aumentò la schiera di chi la sosteneva. Parliamo della teoria secondo cui ai tempi del Coronavirus, in Italia, si assisté a una manifestazione di massa della famigerata sindrome di Stoccolma. Si tratta com'è noto della simpatia, spiegabile solo con le condizioni estreme di paura e incertezza, che spinge i sequestrati a familiarizzare con i propri carcerieri, arrivando talvolta a difenderne l'operato. Il nome deriva da quanto accaduto nel 1973 nella capitale svedese durante una rapina in banca.

All'epoca del Covid-19 fu evidente da subito che una vasta parte di popolazione accettava non solo senza nessuna obiezione ogni restrizione di libertà, ma addirittura che più si era rinchiusi in casa più si elogiavano politici e funzionari autori delle normative speciali. Una forma di sindrome di Stoccolma riveduta e aggravata secondo Ubaldo Panisperni, che già abbiamo conosciuto nel corso di questo speciale dedicato all'epidemia esplosa nel 2020. Per l'occasione il filosofo fu intervistato da un'altra voce fuori dal coro di quel periodo, anch'egli ormai conosciuto dai lettori: il giornalista Nicola Verza.

Di seguito il contenuto integrale della conversazione.

Dottor Panisperni, siamo davvero davanti a una sindrome di Stoccolma di massa?

“Diciamo che nell’accettazione di questa specie di carcerazione domiciliare, e mi riferisco ai suoi aspetti più estremi e talvolta grotteschi, si ravvisano più elementi che fanno pensare alla cosiddetta sindrome di Stoccolma. Come spiegare altrimenti che si incoraggi chi ci impedisce di uscire di casa, costringendoci a girare con un foglietto a guisa di salvacondotto anche se da soli e a piedi, a pochi metri da casa, per fare la spesa. E’ qualcosa che ricorda il legame, paradossale per chi osserva, che si crea talvolta fra sequestrato e sequestratore, cioè la sindrome di cui parliamo”.

Eppure è strano, perché nelle rapine abbiamo un numero limitato di persone, in un ambiente ristretto. Qui parliamo di tutta Italia e milioni di persone.

“Ma è il virus a essere qualcosa di inedito, almeno in questa epoca, con i mass media attuali, il mondo globalizzato, i trasporti così capillari da e per qualsiasi parte del pianeta. Tutto questo ha fatto sì che anche la paura si sia come espansa a livello globale, assumendo dimensioni e velocità di contagio mai viste, per ovvi motivi tecnologici, da spaventare così tanto e creare un’angosciata incertezza diffusa. Il modo di difendersi di larga fetta della popolazione, purtroppo, è stato affidarsi a chiunque la rinchiudesse”.

Perché dice ‘purtroppo’?

“Semplice, perché senza questa gigantesca sindrome di Stoccolma non avremmo avuto tante restrizioni, per sei mesi consecutivi, prorogate ogni quindici giorni con conferenze del Governo che, non si capisce quanto consapevolmente, ogni

volta fa trapelare che concederà qualcosa e poi non dà nulla. Come se la libertà personale fosse un privilegio la cui elargizione è appannaggio del presidente del Consiglio e dei suoi omologhi nei livelli istituzionali inferiori”.

Cosa pensa dei blitz con gli elicotteri su chi stava in spiaggia da solo o per far cessare la messa con meno di quindici persone?

“Ecco un chiaro esempio di come la paura abbia letteralmente annichilito la capacità di critica e analisi di molti italiani. Un fatto così increscioso, irrompere durante un’innocua messa come se si stesse consumando un’orgia stile *Eyes wide shut*¹, in altri tempi avrebbe suscitato un moto di scandalizzata e rumorosa disapprovazione. Invece niente, probabilmente molti avranno anche applaudito. Lo stesso dicasi per qualche bagnante solitario o corridore. La paura ha eliminato ogni capacità di analizzare lucidamente cosa stesse avvenendo”.

Ma allora, dottor Panisperni, secondo lei avrebbero dovuto lasciare tutto aperto e tutti liberi di uscire e di riunirsi?

“Naturalmente no. Come ho già spiegato in altre occasioni, era indispensabile e credo lo sarà ancora per molto tenere le persone a una certa distanza l’una dall’altra. Altresì nei luoghi dove la vicinanza è inevitabile sarà il caso di usare le mascherine e altri mezzi fino a quando non saremo fuori pericolo. Ma il limite invalicabile era il controllo della persona anche da sola e fin dentro il domicilio. Oppure l’obbligo della mascherina nei luoghi privati e in aperta campagna. E che dire del ricorso alla violenza da parte delle forze dell’ordine?

¹ Film del regista Stanley Kubrick del 1999

Del controllo digitale di ognuno e ovunque? Doveva intervenire l'opinione pubblica, la gente comune, a far capire che si era andati oltre la violazione della dignità umana. Invece abbiamo assistito all'esaltazione della propria carcerazione. Se pensiamo che si è arrivati a stabilire un minimo di spesa per ogni uscita, al fine di evitare troppe sortite settimanali. Ma anche dire che la spesa andava fatta non più di due volte la settimana, per altro senza alcuna base giuridica e col risultato inevitabile di aumentare le code, non doveva essere consentito".

Parla di gente comune, ma gli intellettuali dove sono?

"Come in ogni periodo simile, ce ne sono di conformisti, anche troppi, che con un certo *appeasement* non solo accettano le prevaricazioni, avvenne anche con fascismo e comunismo, ma le incoraggiano. Di nuovo la sindrome di Stoccolma, anche per loro. Ma non dimentichiamo che ci sono altri intellettuali che si oppongono eccome. In fondo io e lei cosa siamo?

Cosa lascerà nel medio e lungo periodo questa accondiscendenza verso l'eccesso di 'carcerazione'?

"Penso che a un certo punto ci sarà un rigetto e una sorta di ribellione verso la propria arrendevolezza, ci si pentirà di essersi crogiolati nella sindrome di Stoccolma. Così a lungo poi. Ma si vorrà trasferire questo sentimento di riscossa su qualcun altro, non si ammetteranno i propri errori. Ci vorrà un capro espiatorio, che però avrà eccome le sue colpe. Pertanto allora ci si ricorderà di chi è al Governo, di chi ha ruoli dirigenziali negli apparati dello Stato, di chi è nella squadra di esperti ha suggerito e attuato certe restrizioni esagerate".

30 APRILE 2040

SI ESCE? MA COME MISURARE LA DISTANZA?

E infine libertà fu? Non esageriamo, non esattamente, non tutta in un colpo. L'annuncio arrivò quando l'emergenza Coronavirus di venti anni fa proseguiva da sette mesi e come sempre fu fatto di sera da Giuseppe Dauni: "Vi concediamo di uscire di casa, senza autocertificazione e anche senza un valido e improrogabile motivo". Questo perché, come noto a chi ha seguito questo speciale, tutti erano confinati in casa per evitare che si propagasse il contagio.

Eppure chi dopo quelle parole già aveva tirato un sospiro di sollievo fu presto richiamato da ciò che soggiunse il presidente del Consiglio: "Ma attenzione, non è un liberi tutti! Niente assembramenti, comunque se potete dovete rimanere a casa e, cosa più importante, dovete mantenere almeno un metro di distanza dagli altri". E fu a causa del sistema di misurazione della lunghezza che si scatenò una spirale di polemiche che, se non ci fossero stati di mezzo la libertà e il portafogli delle persone, farebbe soltanto ridere.

Il decreto del presidente conteneva una clausola, la "g", nella quale era specificato che ogni cittadino doveva portare con sé uno "strumento di misurazione della lunghezza". Questo proprio per evitare di avvicinarsi al prossimo a meno di un metro. Ma, appunto, quale strumento, quale tipo di metro? Fu a quel punto che la discussione e, sia consentito, anche la men-

te di più di qualcuno, partirono per la tangente. All'interno della Commissione tecnico-virologica si valutarono con attenzione, molta attenzione, le varie possibilità.

- Doppiometro a stecche (tipo da muratore, per capirci), ma di legno o di fibra? E in questo caso occorre anche obbligare i cittadini a indossare pantaloni come quelli da lavoro, provvisti di tasca laterale stretta e lunga per contenerlo?
- Flessometro con nastro d'acciaio ritraibile: di che lunghezza massima e soprattutto quale larghezza, 19 o 25 millimetri? Una questione importante, secondo i sostenitori di questa opzione, poiché più era largo il nastro più si teneva dritto una volta allungato. Per sincerarsene avevano consultato ben venti serramentisti, convocati d'urgenza in Commissione parlamentare d'inchiesta.
- Misuratore laser.
- Bracciale con rilevatore di distanza.

In breve si arrivò quasi alla rissa in Commissione, perché per ogni sistema i sostenitori vedevano solo i pregi e i detrattori solo i difetti. Così il metro a stecche poteva rompersi, oltre che essere usato impropriamente per aprire bottiglie di birra. E già, perché si racconta che si era veri muratori solo se si riusciva a far saltare il tappo con un colpo secco al doppiometro, disposto in lungo accanto alla bottiglia.

Invece chi riteneva inadatti i flessometri evidenziava che in questi strumenti facilmente si piegava la linguetta all'inizio della banda millimetrata. Ne conseguiva che la misurazione non era più precisa e come se non bastasse potevano procura-

re tagli agli utilizzatori meno esperti. Quanto alla misurazione laser a opporsi furono i più sensibili ai temi ambientali, poiché ci sarebbe stato un aumento vertiginoso di batterie in giro.

Fu infine scelto il braccialetto con rilevatore di distanza, che tramite suono o vibrazione avrebbe avvertito di essere troppo vicini a un altro essere umano. D'altronde la grandefratellizzazione andava già a gonfie vele con l'applicazione Nemoj, che controllava l'eventuale avvicinamento ai contagiati, non restava che completare l'opera arrivando a registrare ogni movimento con ancor maggiore precisione.

Pochi provarono a protestare, intuendo il pericolo insito nell'operazione che, come sempre, era giustificata col pretesto di garantire la salute, forse anche in buona fede. Questi "dissidenti", presto esposti al pubblico ludibrio, rimasero inascoltati.

1 MAGGIO 2040

AFFETTI (IN)STABILI, MULTE CERTE

Da chi voleva soddisfare impellenti desideri proibiti a chi le lasagne della suocera costarono mezzo stipendio, passando per chi la multa la prese all'ultimo minuto, come il soldato che in ogni guerra perde la vita ad armistizio firmato. Furono centinaia di migliaia e soprattutto caratterizzate dalle motivazioni più bizzarre le sanzioni comminate all'epoca del Coronavirus. Nella penultima puntata di questo speciale che ripercorre la pandemia esplosa venti anni fa ci occupiamo di questo.

Ogni infrazione era descritta nel verbale della Viropolizia nei minimi dettagli, così che oggi è possibile farsi un'idea di come fossero indisciplinati gli italiani, almeno coi rigidi canoni diventati norma in quel tempo. E l'aspetto singolare è che il periodo più "trasgressivo" non fu l'inizio dell'emergenza e dei conseguenti divieti, bensì quando si ebbero le prime, apparenti aperture. A parlare sono i numeri: nei primi sei mesi la percentuale di sanzionati sul totale controllati variava dal tre al quattro per cento, nel settimo la cifra passò al venti, con punte del venticinque. Nel frattempo era accaduto che dal divieto pressoché assoluto di uscire di casa si era passati a una prima "concessione" (la definì così lo stesso presidente del Consiglio Giuseppe Dauni), che consisteva nel poter andare a trovare congiunti e "affetti stabili".

Come prevedibile partì la carica delle interpretazioni della norma, specie quando passò in mano a Regioni ed enti locali. In sintesi: cos'erano gli affetti stabili? Un amico cos'era? E un'amante? E ancora: una volta che ci si trovava dai genitori come rinunciare a cenare da loro?

Fu così che partirono multe e denunce a raffica, tanto che non era raro vedere la fila dei trasgressori davanti all'auto della Viropolizia. La violazione più frequente era l'essersi intrattenuti a casa dei genitori a pranzo o cena. Bastava una segnalazione, perfino anonima, e le lasagne, ma anche il pollo ripieno, andavano di traverso. Invece la sanzione più bizzarra era descritta come "visita non consentita a persona con la quale vi è legame a carattere illegittimo". Si trattava di chi era andato dall'amante e mai come in quel periodo le relazioni clandestine furono messe in piazza e scoperte. A breve giro di posta seguì il record anche delle separazioni di coniugi e coppie di fatto.

Vi fu infine chi beccò la contravvenzione solo perché non aveva regolato bene l'orologio, o meglio non lo aveva sincronizzato con quello dell'agente. Successe quando vi fu l'apertura dei "confini locali", con la "concessione" (sempre lo stesso termine) di passare da una regione all'altra. L'orario indicato nel decreto era dalle 12 in poi e così un uomo, dopo aver aspettato al di là del confine ed essersi accertato che l'orario fosse giusto, si avviò. Una volta di là fu fermato dalla Viropolizia ma si mostrò tranquillo, poiché convinto di avere rispettato la legge. Invece gli fu contestato di essere passato con due minuti di anticipo e, di fronte alle sue rimostranze, l'agente gli indicò il quadrante del proprio orologio, le cui lancette indicavano appunto le 11:58.

Unica nota positiva, in questi ultimi periodi di restrizione delle libertà ebbe termine la pratica del manganello facile. Allo stesso modo diminuirono le incursioni con elicottero e reparti speciali incappucciati non appena si rilevasse un'infrazione al divieto di uscire. Ma restò ancora per un mese la facoltà per i viropoliziotti di fermare chiunque per strada e chiedere perché si fosse fuori casa, verificare la validità del motivo, rimproverare a prescindere e intimare di tornare subito dentro. Ma come finì l'emergenza Coronavirus nel 2020? Come passò l'epidemia? Quali furono i cambiamenti più importanti che causò? Lo vedremo domani con l'ultimo appuntamento dello speciale dedicato al Covid-19.

2 MAGGIO 2040

IL MONDO DOPO IL CORONAVIRUS

Se oggi il mondo è come lo vediamo e viviamo è grazie al Coronavirus che lo rivoltò come un calzino venti anni fa? Non proprio, ma parte di ciò che ci circonda prese forma o almeno cambiò dopo di allora. La pandemia di cui ci siamo occupati in questo speciale finì due anni e qualche mese dopo il suo inizio, e quindi nella primavera 2022. In realtà non cessò di colpo, così come non furono improvvise e violente come quella iniziale la seconda e la terza ondata. Piuttosto si assisté a un contagio rallentato, e di molto, ma costante. Un certo numero di malati c'era sempre, in Italia e nel mondo, ma non tale da mettere a soqquadro i sistemi sanitari e pertanto gestibile.

Nel frattempo la mortalità si era abbassata parecchio rispetto all'ondata di esordio del virus. E questo grazie a cure sempre più mirate, mentre per il vaccino fu vana ogni attesa, nonostante si fosse messa in moto la ricerca medica di tutto il mondo. Non fu trovato, o meglio fu sperimentato ma non ebbe l'efficacia sperata.

Nel frattempo la vita era ripresa a pieno regime, per quanto poté farlo, in tutti i settori sociali ed economici. Il Coronavirus aveva causato nel mondo trecentocinquantamila morti, in gran prevalenza anziani, ma aveva anche devastato le economie di gran parte del mondo civilizzato: occidentale, orientale

e australe. Occorsero anni per tornare alla piena occupazione e quando avvenne i comparti economici assomigliavano molto alla lontana al periodo ante virus.

Diminuiro­no drasticamente i trasporti aerei, soprattutto quelli a basso costo, così come la globalizzazione avviata negli anni Novanta del secolo scorso fu ridimensionata di molto. Tante aziende chiuse perché “delocalizzate”, come si diceva allora, soprattutto in Asia, riaprirono in ogni regione italiana. In altre parole i mercati si restrinsero e tornarono indietro nel tempo, diventando paradossalmente quello che vediamo oggi.

Come altre situazioni di emergenza, ad esempio le guerre nel Novecento, anche il Covid-19 accelerò bruscamente il progresso tecnologico e il suo utilizzo. E’ da allora che il telelavoro è diventato la prassi per molti impieghi. Prima, sembrerà incredibile al lettore di oggi, una moltitudine di persone ogni giorno prendeva auto o mezzi pubblici, intasando le strade soprattutto delle metropoli, per raggiungere il proprio ufficio. Dovendo evitare la presenza di più persone a causa del rischio di contagio, nel 2020 si implementò il lavoro da casa tramite internet. Oggi è la normalità.

Altra grossa innovazione indotta fu la riduzione di automobili private e autobus in favore delle biciclette, elettriche e meccaniche. Specie nei primi periodi, col virus ancora stabilmente in circolazione, occorre­va evitare la vicinanza di altre persone, potenzialmente infette, soprattutto in luoghi chiusi e stretti come pullman o treni. Da qui il ricorso sempre maggiore ai mezzi a pedale, proseguito fino ad oggi.

Anche dal punto di vista comportamentale cambiarono parecchie cose. Ad esempio il parlare/alitare in faccia agli altri avvicinandosi troppo, tant’è che persino il cinema, dove la pra-

tica era fin troppo diffusa e inquadrata sempre in primo piano, dovette finalmente adattarsi.

Le città, che fino al 2019 sembravano dover inesorabilmente fagocitare i paesi più piccoli, cominciarono a perdere abitanti. Come ogni altra epidemia, anche il Coronavirus aveva premiato i centri meno popolosi, dove il “distanziamento sociale”, termine così di moda, era praticato da sempre e senza imposizioni. Furono rivalutate anche le abitazioni in campagna e in generale le piazze, spopolate nei cinque anni precedenti, ripresero vita. Effetti del telelavoro anche questi.

Quanto ai *social* su internet, si arrivò finalmente a un uso “fisiologico”, laddove nel primo decennio si era assistito a una patologica dipendenza dagli stessi. Non si videro più le persone maneggiare lo *smartphone* alla guida dell’auto (ebbene sì, lo facevano!), così come non fu più di moda non uscire perché si poteva chattare su Whatsapp con i conoscenti e sapere tutto grazie a Facebook.

Il governo guidato da Giuseppe Dauni cadde a qualche mese dalla scadenza naturale e si andò a elezioni anticipate a fine 2022. Fu il primo passo verso un rinnovamento della politica che, nel giro di qualche anno, avrebbe visto la supremazia di giovani, ma non solo, molto più preparati dei predecessori. Contribuì a ciò il rientro di molti ragazzi dall’estero, o che dal Nord tornarono al Sud, i cosiddetti “cervelli in fuga”; a motivare ciò la combinazione di più fattori, *in primis* la valorizzazione finalmente riconosciuta loro, ma anche una minor spocchia da parte di chi aveva visto nel luogo di origine un posto in grado di accoglierlo e proteggerlo da una calamità imprevedibile come il Coronavirus.

L’uscita dall’emergenza fu pertanto graduale e lenta, ma do-

po alcuni anni, come sempre dopo le grandi tragedie, si aprì davanti una prateria. Migliorarono le condizioni di vita e, soprattutto, migliorarono gli uomini. A riprendersi più velocemente e meglio dal brutto periodo furono i coraggiosi, mentre uno studio condotto da esperti nel 2025 evidenziò che avevano riportato meno traumi psicologici coloro che avevano nel proprio bagaglio culturale letture come *I promessi sposi*, 1984 e una buona preparazione storica. Avevano capito prima degli altri e, inascoltati, si erano arrabbiati subito quando le restrizioni e la repressione avevano raggiunto livelli inaccettabili (che molti plaudivano), ma poi avevano guidato anche i paurosi verso la luce in fondo al tunnel.

Nota biografica dell'autore

Rossano D'Antonio (Montenero di Bisaccia, 1970) è stato giornalista per testate molisane, ideatore e curatore del sito internet monteneronline.it, autore di altri libri: "Montenero di Bisaccia 1946-2000" (Editrice Histonium, 2004); "Il caso ponte sul Trigno" (digitale, 2005); "Detti popolari di Montenero di Bisaccia e dintorni" (digitale, 2007); "L'era D'Ascenzo – Montenero di Bisaccia negli anni Duemila (digitale, 2010).

